

Si tratta di una religiosità obbligatoria, nella quale ha gran parte il metodo delle procedure, inventariazioni e catalogazioni borromeane; l'assoluta, letterale fedeltà al magistero dei Papi; il trionfalismo monarchico: fattori costitutivi di quella sicurezza mentale di una grande massa di fedeli, che era l'esatto opposto della posizione cattolico-liberale, riassumibile nella bellissima affermazione manzoniana: « È il nostro privilegio, o il nostro peso, se non lo vogliamo accettar come privilegio, l'esser messi tra la verità e la inquietudine ». Religiosità-senza-inquietudine potremmo invece dire quella che permea il movimento cattolico organizzato, che si avvia a diventare, dopo la *Rerum novarum*, con una certa baldanza, qualcosa di più dell'originario moto di protesta contro i *fatti compiuti*, un movimento tra politico e religioso che fa da cerniera fra la parrocchia e il vasto mondo sociale degli "esclusi" dai vantaggi dello Stato laico e che rispetto alla dinamica del sistema produttivo-capitalistico definiremmo mondo della *arretratezza*.

L'omogeneità ideologica della vecchia impalcatura intransigente entra in crisi proprio nel confronto con i nuovi problemi sorti dall'irruzione del capitalismo nelle campagne. Gli "esclusi" diventano anche massa che reagisce agli effetti delle leggi del mercato concorrenziale e che è esposta all'attrazione del socialismo, umanitario-maltoniano prima, marxista poi. Nasce così tra la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90 il bisogno di una dottrina sociale della Chiesa che orienti i cattolici nella questione operaia e nella rivoluzione industriale. La carità, intesa in senso volgare e fatta sinonimo dell'obbligo per il signore di aiutare i poveri, serve sempre meno. Il povero non è più e solo un rassegnato, che attende protezione; si trasforma in proletario, che scopre la lotta di classe e resiste. Il cattolico papale e intransigente non può accedere al principio della lotta di classe, non si distacca dal concepire l'intervento nel terreno economico con la chiave della carità. Incomincia una lunga storia di manipolazioni e giustificazioni ideologiche per dilatare la carità e adattarla alle nuove sperimentazioni sociali. Operativamente il punto più avanzato di questo modo di concepire l'economico fu nella creazione di quel vasto insieme di società, che punteggiarono le campagne negli anni successivi alla grande crisi agraria, nell'ultima decade del secolo scorso, dal Veneto alla Sicilia, e che potremmo sinteticamente definire capitalismo popolare: banche, banchette, cooperative, casse rurali, cantine, latterie e cucine sociali, tutte gravitanti attorno alla parrocchia e che dalla parrocchia ricevevano la loro convalida, tanto che chi ne voleva usufruire doveva dichiararsi cattolico e parrocchiano. Non vi è dubbio che questo capitalismo popolare-parrocchiale